

Iolanda Fonnesu Alberti

STRADE DI NOTTE
e altri racconti

Presentazione di
Leonardo Rombai

Strade di notte

- No! - disse il padre senza distogliere gli occhi dal giornale dispiegato a paravento davanti a sé. La figlia, già pronta per uscire, scalcìò via dai piedi, rabbiosamente, le scarpette con il tacco e, a lunghe falcate dei piedi scalzi, corse su per la rampa degli scalini che portavano al piano di sopra, alle camere, alla sua camera; entrò, tirò a sé la porta e girò a più mandate la chiave nella toppa. A quel rumore, la madre, sospirando, raccolse dal pavimento le scarpe spaiate e salì a raggiungerla, a blandirla, da dietro la porta chiusa.

No, no, il padre non era cattivo, non era dispotico, non era autoritario, agiva così perché le voleva bene, ma lei era ancora troppo giovane per capire...; quando fosse stata più matura, più adulta, lo avrebbe capito, anzi, lo avrebbe apprezzato... Con l'orecchio alla serratura, indugiò qualche altro istante, ma, di là dalla porta chiusa, tutto taceva e, intanto, dal piano di sotto le giungeva, sempre più spazientito, il tramestio di posate, mosse con intenzione dal padre, già seduto a tavola per la cena.

A questo punto, alla madre, da sempre mite "paciera" familiare, altro da fare non rimaneva se non ridiscendere a placarlo.

Valeva la pena di farsi cattivo sangue per quella ricorrente tempesta del sabato sera, peraltro di tanto breve durata? O che forse non sapeva anche lui che la ribelle - occhi gonfi,

naso rosso - sarebbe presto scesa a sedersi a tavola e a mangiare, con il suo giovane appetito, la cena tenuta premurosamente in caldo tra due piatti? E lui, come sempre, in segno di burbera offerta di pace, le avrebbe scompigliato scherzosamente sulla fronte la frangetta e avrebbe pronunciato la sua immancabile sacrosanta filosofia: - Ogni cosa a suo tempo. -

Ma il suo tempo, per la ragazza, era già venuto, ed era quello presente, il tempo meraviglioso della primissima giovinezza, il tempo di uscire il sabato sera con gli amici e di rientrare aprendosi la porta di casa con la propria chiave; un po' più presto, un po' più tardi, che importanza aveva? Questo sostenevano i compagni fortunati, che, esausti per il tanto schiamazzare, per non destare i genitori fiduciosamente addormentati, rientravano nottetempo e si mettevano a loro volta a dormire; e l'indomani avevano di che parlare, di che raccontare, di che ridere...

Ed era, soprattutto, il tempo dei primi amori... Ma lei, ancora con ai piedi i calzini corti e la "passata" elasticizzata sui capelli, lei, incastrata negli orari imposti e controllati, tra casa e scuola, tra casa e palestra, come poteva lei vivere il suo primo amore che, come ogni primo amore, avrebbe dovuto vivere nei felici ritagli rubati alle giornate?

Ora, dalla cucina, salivano fino alle camere, gli odori consueti della cena e loro, padre e madre - ed era come se li vedesse - a tavola, uno di fronte all'altra, con davanti la leggera e nutriente minestrina vegetale già scodellata, l'aspettavano; finché la madre che, nel prolungarsi insolito dell'attesa, immaginava la figlia accasciata sul suo piccolo letto a piangere, risalì a parlarle ancora una volta, da dietro la porta. - Non piangere, ninina! - e aveva lei, voce di pianto - non piangere, non piangere...

Ma per la ragazza non era più tempo di piangere; era tempo di agire. Con già ai piedi gli scarponcelli da ginnastica, nel frattempo, aveva preparato lo zainetto, svuotato dei libri scolastici e riempito, gonfio da scoppiare, con magliette, maglioni, scarpe... ed anche cibarie (gallette di riso, cubetti di cotognata) e qualche oggetto per le eventuali emergenze, a suo parere, eventualissime: una torcia elettrica, una sveglia, un termometro... Nel borsellino da portare a tracolla contro eventuali scippi, aveva sistemato la spilla d'oro, ricordo del battesimo, la catenella della prima comunione, la moneta antica regalatele dai nonni per i successi scolastici dell'anno precedente e le ultime tre "paghette" settimanali, non spese già in vista della fuga.

Dal piano di sotto, le giungeva il parlottare a bassa voce dei genitori che, di certo, si sfogavano l'un l'altra parlando di lei, del suo inaspettato cambiamento di carattere - una così amabile bambina divenuta in pochi anni una così indomita ribelle! - compiangendosi, confortandosi a vicenda, sempre uniti, loro, sempre d'accordo...; e lei, sempre in lotta perdente contro le loro vecchie idee arretrate, insulse, autoritarie... Basta!

Con lo zainetto in spalla, attese lo smorzarsi delle due voci che di sotto si andavano disperdendo da una stanza all'altra e, a quel punto, strisciando le spalle alla parete del corridoio e delle scale, raggiunte, silenziosissima, il portoncino d'ingresso, l'aprì e sgusciò fuori, sulla strada, dove, inserita nel flusso dei passanti, si sentì subito una di loro, una delle ragazze che il sabato sera si affrettavano a raggiungere gli amici per la scampagnata, dalla quale rientrare a casa anche quasi all'alba.

Nessuno dei passanti che via via incrociava e che affiancava, nessuno poteva sapere che lei, invece, a casa, quella

notte, non sarebbe tornata.

Con gli occhi puntati sui propri passi, si concentrò a fare mentalmente qualche conto. Vediamo: per i primi dieci, quindici giorni, sarebbe, di certo, bastato impegnare o vendere la catenella, forse anche la spilla, e, quindi, la moneta e, infine, ricorrere alle tre “paghette”. Nel frattempo, qualcuno che in città “contava” si sarebbe, di certo, accorto di lei, del suo talento nel recitare, nel cantare, nel danzare... Che forse, a scuola, non la sceglievano sempre come “prima donna” nelle recite di fine anno e, in parrocchia, come voce solista nel coro? E, nell’ora di ginnastica, nella corsa, nel salto, non primeggiavano sempre su quelle delle compagna le sue lunghe, agili gambe da ballerina?

Ora, lasciata la strada lastricata, camminava pestando al ritmo di una crescente euforia la proda erbosa della lieve salita che portava al bosco, sorridendo fra sé a questi pensieri, libera, leggera...

Svoltato l’angolo, si avviò per il viale di circonvallazione che aggirava in ampi tornanti la zona orientale della città, su, su, fino alla piazzola dove giungeva a innestarsi il sentiero che risaliva il tratto più elevato di quell’alta collina che in città, per la sua morfologia energica chiamavano il “monte”.

Quel “monte” proteggeva la città dai venti del nord, ne assorbiva l’inquinamento e, nelle giornate troppe calde, la rinfrescava con buona aria aromatizzata, ma soprattutto ne caratterizzava, in bellezza, la fisionomia già attraente per la salubrità dell’aria e, con la sua forma arcuata ad abbraccio intorno all’antico nucleo urbano, aveva impedito, nel tempo, l’espandersi della urbanizzazione a danno delle ariose pendici. Un artistico, enorme fungo dalla vetta spianata in un inaspettato pianoro, il monte sembrava, visto dal basso, dopo che la Forestale ne aveva disboscato a mezza altezza

una cintura antincendio. Lei, e gran parte degli altri cittadini, non avevano mai visto da vicino quella sua anomala sommità, perché le loro passeggiate domenicali finivano sempre molto più in basso, là dove i sentieri erano ancora agevoli da passeggiare senza fatica e senza allontanarsi troppo da casa; ma la sua compagna di banco, a scuola, il lunedì mattina, raccontava che lei con gli amici, sì che l’avevano vista la vetta piatta del “monte”, perché, ogni sabato sera riuscivano a raggiungerla per scatenarsi a schiamazzare, a ballare, a cantare a squarciagola, anche gli scanzonati stornelli della “mala”, ché tanto, lassù, non si scandalizzava nessuno.

Anche quella mattina, uscendo da scuola, li aveva visti, gli amici, appartarsi, a distanza da lei, in capannello, a parlottare tra loro; di certo a prendere accordi per incontrarsi l’indomani sul pianoro.

Immersa nell’aria verde della macchia, la ragazza ora saliva, sospinta alle spalle, dal vento leggero della sera. Alla sua destra si estendeva già il bosco, ma dalla parte opposta sfrecciava intenso il transito delle moto e delle auto del rientro in città.

Da un finestrino, la voce di un ragazzo le gridò qualcosa e lei, ormai disinibita dalla decisione della fuga, rispose sorridendo e agitando festosamente la mano, in un gesto che poteva sembrare quasi invitante, ma tanto, la macchina già spariva dietro la curva, sollecitata dalle altre che senza sosta sopraggiungevano. Dai finestrini aperti altre voci le gridavano parole trascinate via dal vento della corsa, forse “bella”, forse, “ciao, bella”, forse, “ma dove vai, bella”?

E dunque, anche lei era ormai una donna giovane e bella da mettere in guardia contro le insidie del bosco di notte; ma lei sapeva che lassù, sulla vetta, non potevano esserci

insidie, perché sul pianoro l'aspettavano gli amici, allegri ragazzi come lei, con chitarre, torce, panini, una bottiglia di vino - un sorso per ciascuno, tanto per rompere il divieto familiare - e non l'aspettavano che allegria e libertà di movimento e di voce per tutti.

Lassù - le aveva raccontato ancora la compagna di banco - il pianoro sembrava fatto per loro, per i ragazzi e le loro fantasie: lassù c'era il rudere di un antico cippo di confine regionale, con la base di pietra dove incidere date e nomi, qualcuno anche accoppiato entro la traccia scalfita di un cuore, (confessioni d'amore per i timidi, per i senza voce) e, accanto al cippo, c'era la piattaforma dell'acquedotto comunale, il Conservone, che era quasi una piccola casa; e quando capitava che si metteva improvvisamente a piovere, vi si rifugiavano, ragazze e ragazzi, stretti l'uno all'altro entro il piccolo spazio coperto.

Sapeva che giro giro intorno al "pianoro" correva un'alta bordura di frassini, interrotta dai tratti residui di una staccionata, rimasti lassù da quando lo spazio a prateria veniva utilizzato per il pascolo dei cavalli di proprietà di benestanti cittadini che non possedevano stallaggi all'aperto. Di quella vecchia utilizzazione rimanevano anche gli anelli di ferro da "fermo" infissi sui grossi tronchi degli alberi e, disposti giro giro fuori del folto per raccogliere l'acqua piovana, gli abbeveratoi di pietra per gli animali al pascolo.

Sapeva che sull'imbrunire, la "banda", ormai esausta di baldoria, si raccoglieva abbracciata alle chitarre, intorno al Cippo, a rilassarsi al suono di dolci motivi struggenti, scelti apposta per intenerire, per emozionare le ragazze, finché sopraggiungeva la notte e, allora, nel buio, i ragazzi si divertivano a inventare orride storie di lune stregate per spaventarle e farle cercare protezione tra le loro braccia; ma prima

che scoccasse la mezzanotte si affrettavano tutti, anche gli spavaldi, a lasciare il pianoro per finire la giornata in città, perché lassù - si diceva - a quell'ora, si levava dal burrone lo spaventoso nitrito della cavallina che, in passato, non ancora domata, si era improvvisamente imbrozzarrita e, scalcando scalcando, aveva scavalcato la staccionata ed era precipitata nel fondo dove, fratturate le tenere zampe, era stata necessariamente soppressa; ma lei - s'impietosivano nel raccontarlo, i ragazzi - non voleva morire e da laggiù, dal fondo, per maledire la crudeltà degli uomini, a mezzanotte, continuava a far echeggiare per il bosco quel suo nitrito agghiacciante che, seppure non umano, era sempre eco di voce ultraterrena.

Di balza in balza, la ragazza raggiunse la radura disboscata e qui dove, per l'altitudine, ancora aleggiava qualche traccia del chiarore del giorno, sostò qualche attimo a riprendere fiato; con le mani a conca intorno alla bocca, provò a chiamare i compagni; ma forse erano ancora troppo distanti per udirla o, forse, avendola avvistata, si erano nascosti, per balzar fuori, al suo apparire sul margine, ad applaudirla in coro, alzandole il braccio in segno di vittoria; sì, vittoria, vittoria sui divieti, sulle raccomandazioni, sui proverbi che prevedono sempre e soltanto guai e mai momenti di spensieratezza, di allegria. E per festeggiare quella vittoria, tutti insieme l'avrebbero trascinata in una frenetica danza di rito selvaggio. Urrà... Urrà...

Riprovò a chiamarli, invertendo, per una sorta di scaramanzia, i nomi e i nomignoli, i soprannomi, gli allusivi e, per sdrammatizzare quel filo d'ansia che la stava invadendo, perfino quelli offensivi (marmotta, lumacone...) e lasciando, tra l'eco dell'uno e dell'altro, il vuoto del tempo per risponderle.

Ma il bosco taceva, tutto il bosco del “monte”, nei suoi versanti fino alle pendici, taceva. Con addosso un primo moto di sgomento, si accorse che la cintura di roccia disboscata, si era, nel tempo, sgretolata fino a formare una scarpata tra la massa e la vetta spoglia, a forte pendenza, difficilmente scalabile.

Si domandò come facevano i compagni a scalarla; forse, in tanti che erano, vi riuscivano sostenendosi l'un l'altro a cordata divertendosi a sdrucciolare all'indietro trascinando nella caduta tutto il gruppo, e sempre ridere, ridere...

Nel frattempo, guardando meglio, qualche piccola sporgenza sulla parete di roccia nuda riuscì ad avvistarla. Allora, puntellando come un rocciatore, gli scarponcelli nei piccoli vuoti e aggrappandosi ai radi sassi sporgenti, provò anche lei, pur da sola, a salire. Saliva e, con sollievo, vedeva via via avvicinarsi la sommità, ma proprio quando, affacciandosi al bordo della vetta la raggiunse, l'ultimo quarto di sole, beffardo, s'inabissò dietro la linea dell'orizzonte e fu sera dovunque.

Lei, d'improvviso, si sentì sola in tutto il monte, con davanti agli occhi soltanto una piatta distesa deserta, fruscianti senza vento, di erbe notturne.

Era dunque questo il mitico pianoro?

In basso, lontani, lontanissimi, apparivano già accesi i lampioni della città.

Oh, la città, la casa, la mamma...

Arretrò verso il dirupo e si lasciò andare di peso, abbracciando i tronchi degli alberi, gli arbusti, i cespugli, da uno all'altro, cadendo e rialzandosi, ricadendo e rialzandosi, giù giù fino a ritrovarsi in piano, sulla strada che riportava in città.

La città, quando la raggiunse, le sembrò sconosciuta, perché mai aveva avuto modo di vedere una città nell'ora tarda in cui si chiude per andare incontro alla notte. Trascinando nel passo stanco gli scarponcelli appesantiti dal terreno muschioso del bosco, avanzò tra i due allineamenti delle facciate delle case rese compatte dall'ombra come mura.

Al rumore del suo passaggio, di tra le sbarre di uno dei cancelli, il muso aguzzo di un cane le latrò contro, cattivo; e subito, altri cani, da altri cancelli, risposero, in un crescendo che la inseguì, di strada in strada, finché durò il rumore dei suoi passi imboccanti uno dei vicoli ad angolo e fu allora che, in fondo alla traversa, con batticuore di sollievo, vide balenare l'insegna di un cinema rionale, a spettacolo continuato.

Vi entrò, affannata, curva sotto l'ingombro dello zainetto e dalla rientranza della sua biglietteria, l'incaricato la guardò dubbioso.

- Finirà molto tardi - volle dirle, ma lei, presa dal contare e ricontare il costo del biglietto, non gli badò e s'infilò, decisa, nell'apertura del tendone che abbuia le platee.

Nella penombra improvvisa riuscì ad avvistare un posto libero a metà di una fila; per raggiungerlo avrebbe, di certo, disturbato più di uno spettatore, ma era troppo stanca per darsene pensiero così che, pur incespicando tra i piedi dei seduti, vi si diresse e si accomodò sulla poltroncina, lo zaino stretto a sé sulle ginocchia.

In quel momento, sullo schermo, una colonna di carri armati scollinava un rilievo pietroso e si allontanava in una distesa ondulata di dune. Dall'interno dei carri, tra le bocche di fuoco delle mitraglie, sbucavano, i mezzo busto dei giovani carristi con i caschi coloniali mimetizzati con fronde verdi; sulle torrette girevoli, sventolavano bandierine tricolori. La

colonna sonora, si era alzata intanto di tono. E dunque, un film di guerra; la guerra etiopica degli anni Trenta? Battaglie di Adua, di Macallè, del Lago Tana? -. Di certo, uno di quei film che mai sarebbe andata a vedere, perché a lei i racconti senza la presenza di una donna, senza una scena d'amore, non le piacevano.

Pur tra il rumore dei tuoni e degli spari dello schermo presto si assopì, una guancia appoggiata allo zainetto abbracciato. Si destò per l'improvviso tacere del fragoroso sonoro del filmato e, per lo scalpicciare degli spettatori che si avviavano a frotte verso l'uscita. Uscì anche lei, assonnata, confusa, tra gli ultimi, quando già i primi si allontanavano in varie direzioni - Buonanotte, buonanotte - ...

Intanto, dall'interno, venivano spente le luci dell'ingresso, dell'insegna e, in pochi attimi, sul marciapiede oscurato, non rimasero che lei e una carrozzella da invalidi, carica di una grossa figura avvilluppata fin sopra la testa entro lembi di più coperte raffazzonate. Di sicuro una invalida in attesa di qualcuno che tardava a venire incontro dopo lo spettacolo. Senza occuparsene, la ragazza si accoccolò sui gradini esterni dell'edificio sormontante il locale del cinema, disponendosi a passarvi il resto della notte, rannicchiata entro la sporgenza dell'avancorpo edilizio che, con la facciata, creava una nicchia ad angolo.

L'esperienza di una notte all'aperto non spiacevole, del resto, l'aveva già vissuta nell'estate di alcuni anni prima, al mare, per la bizzarra idea degli amici di spiaggia di passare una notte di luna piena, distesi sulla sabbia ancora tiepida del sole del giorno, gli occhi alle stelle e, nelle orecchie, il respiro del mare. Bello! Sì, bello, ma allora, prima che la notte finisse, si erano destati infreddoliti e, avvolti nei loro teli di spugna, erano corsi a finire il sonno nei loro letti di vil-

leggiatura, senza alcuna preoccupazione per l'indomani già predisposto, peraltro, nel gioco a carte sotto l'ombrellone, le corse sulla sabbia, il bagno in mare, la pizza sulla rotonda...

Ma il suo "indomani" di oggi? Prima che il risveglio della città la trovasse, infreddolita e assonnata, rannicchiata sugli scalini come un cane randagio, avrebbe dovuto esser pronta a scrollarsi di dosso il sonno per inserirsi nel flusso degli operai discesi dal primo treno della giornata, accordando il proprio al loro passo, fino ai cancelli del luogo di lavoro.

Sì, sì, ma poi?

Poi, attendere l'apertura di uno dei grandi magazzini a orario continuato, entrare e passare la mattinata a fingere di ammirare e valutare la merce esposta, la più svariata e improbabile per una giovane ragazza: pentole, strofinacci, mestoli, canne da pesca, gabbie per canarini..., a evitare le commesse, che, insospettite dal suo protratto gironzolare a vuoto, dietro dietro, di reparto in reparto, la pedinavano:

- La posso aiutare ? -

- La posso aiutare? -

- Sì, ma poi?

Poi, seduta in una panchina del giardinetto di quartiere tra nugoli di piccioni affamati, ad aspettare che le nonne, le zie, le tate, le madri avessero radunato i bambini per il rientro a casa del desinare; e, quindi, nel giardinetto sfollato, aprire lo zaino e mangiare le gallette di riso non consumate sul monte e bere alla bottiglia il residuo dell'acqua intiepidita dal ballonzolare di questa sulla schiena nella discesa accidentata.

E poi? Poi, per tutto il pomeriggio, girare e rigirare per la città, attenta a svicolare rapidamente per non incontrare qualche conoscente e poi, attendere un altro crepuscolo, un'altra sera, un'altra notte...; e l'indomani dell'indomani, un